*Pietro Anzani*

**Allo specchio**

*È sicuramente un oggetto affascinante, uno specchio. Tantissimi hanno cercato di scoprire il suo segreto, e tutti hanno fallito. Sono ad esempio note le storie di un gruppo di amici e studiosi argentini, che per costituzione sono tra tutti i più portati a vedere il magico nell’ordinario. Essi sono stati chiusi per dieci anni in una minuscola soffitta di Rivadavia, una stanza completamente vuota eccezion fatta per una montagna di polvere che nessuno si è mai curato di togliere né destinare a qualsiasi altro uso, e dieci specchi, uno per ciascuno. Questi intellettuali avevano cominciato con l’investigare per scoprire l’essenza di ogni specchio, per poi ritrovarsi a interrogarsi sulla propria, di essenza, cosa più che logica se pensiamo a qual è l’immagine che uno di questi oggetti ci rimanda implacabile. Uno specchio contiene nella sua definizione, anche solo nelle sue povere otto lettere scandite da labbra che non sono nient’altro ma un mezzo per raggiungere un fine, l’essenza più intima delle labbra stesse. Lo specchio è l’unico oggetto al mondo che ha il potere, senza appellarsi ad alcunché di sovrannaturale o divinizzato, di sdoppiare colui che si riflette nel suo vetro beffardo. Ecco che arriviamo a un punto centrale del breve racconto che segue: lo specchio, principalmente, ha il grandioso potere di moltiplicare le cose e le vanità umane, proiettando il singolo, per così dire, in una pluralità di spazi che sono a ben vedere lo stesso riproiettato all’infinito. E’ logico che ci debba pur essere un inizio, perché il movimento di sdoppiamento deve cominciare da una mano, e questa mano deve appartenere a qualcuno. Tuttavia troverete, ed è questo che cerca di rappresentare in modo povero e sghembo la mia storia, che tra le mille mani che nascono dal gioco degli specchi, è praticamente impossibile riuscire a riconoscere la propria, quella che si pensa essere l’originale. Gli indizi che ho cercato di fornire, di seminare distrattamente lungo la strada di questo mio racconto, sono mal architettati, non può essere altrimenti – poiché neanch’io ottengo di ritrovarmi - e noterete che questa grafia così debole e malata e diagonale (così simile all’uomo che davanti allo specchio è paralizzato, quando si vede nudo per la prima volta) ricorre anche nella storia che tra poco leggerete. Mat io stesso mi perdo in questo mare di identità riflesse, sdoppiate e torturate e qui poste in esame, e perciò l’unico consiglio che posso darvi con sicurezza è che mai, per nessun motivo al mondo, bisogna rompere lo specchio per la vana ambizione di scoprire quello che viene dopo, quello che sta oltre. Non c’è niente oltre, è tutto dentro lo specchio, per cui osservate attentamente.*

Io non conto nulla in questa storia. Non sono nessuno, per così dire. Fumo, e basta. Sarà ormai un’ora che fumo, e mi sembra di consumare sempre la stessa sigaretta.

Ci sono giorni così, in cui ti alzi e non trovi una sola buona ragione per preoccuparti di niente. Finisci a preoccuparti del fatto che niente ti preoccupa, ma solo per un po’, poi ti siedi o sdrai, e ti metti a fissare tutto e nulla, ad osservare stancamente con gli occhi cascanti per il riposo che ti sei concesso, a cui già pensi con nostalgia.

*Il chiasmo delle labbra amare con le sopracciglia perdenti sottolineatrici di pensieri che non esistono più*, *triste come sei tu, triste come me, triste come gli uomini.*

Gli occhi socchiusi e un lieve sorriso sornione appeso sulle labbra stropicciate dal materasso. È semplicemente il tuo corpo che si adatta a uno stato d’animo, come le pieghe di una maglia che in maniera quieta, quasi rassicurante, si adattano all’ordine, alla linea dell’appendiabiti. È semplicemente un giorno come un’oasi di morte dolce tra le mille metropoli cupe, stanche e affannate che mentalmente visiti ogni giorno; ancora e ancora e ancora, all’infinito. Oggi è uno di quei giorni. O meglio, una di quelle notti; un malinconico sole aranciato ha illuminato per tutto il giorno la città senza che io quasi me ne accorgessi. Ora se n’è andato, ed è il buio che mi circonda.

Non sono sdraiato, sono in piedi appollaiato come un vecchio gatto, appoggio una mano lieve sulla finestra del mio appartamento. Potreste immaginarmi quasi con un mantello nero di panno ruvido e le rughe che corrono come linee della fortuna lungo l’avambraccio per perdersi in qualche anfratto profumato di olio polveroso.

*Sì, come spezie da calderone o finestra sul mare, ma vai avanti.*

Potresti quasi, e forse sarebbe giusto, e non cambierebbe nulla. Vivo in un alto, in un nuovissimo grattacielo con grandi vetrate lucide, luminose. Anche ora la luna si specchia su questo pannello dando consistenza al fumo che circonda lento il mio viso, che prende vita in questi minuti, mentre scrivo. La luna è la mia unica luce, però, perché quelle di casa sono spente. Da qui vedo tutto quello che succede, nei palazzi che mi circondano. O meglio, potrei vedere tutto. È da quando sono qui, infatti, che guardo solo una cosa. Mi concentro su un unico appartamento.

*Ripensare al gatto, a che cosa guarda con aria distratta, ripensare all’aria distratta che cambia in terrore e passi immensamente accorti, alla fuga per voi senza motivo, quando fareste meglio ad imitarlo, e correre anche voi. Correre anche io ora, che sto fermo.*

Quell’unico appartamento è nel palazzo proprio di fronte al mio, un grattacielo uguale a quello che mi rinchiude. Un’unica, fioca luce illumina un angolo del locale. Un angolo dove ci sono un uomo e uno specchio. L’uomo è completamente vestito di nero. È pulito, preciso. Le sue scarpe sono lustre, lucide; è curato, si vede. Guarda nello specchio, non so quanto tempo è passato da quando ha incrociato il suo sguardo nello specchio, e si è di colpo immobilizzato, come se cercasse qualcosa. Come se non si riconoscesse. In fondo come se si cercasse nello specchio, e non trovandosi, ma trovando un altro al posto suo, si domandi chi sia quel tale.

*Ripensare alle differenze tra me e voi, a voi che siete me quando a voi parlo.*

A prima vista sembra un uomo qualsiasi, ma nei suoi occhi c’è come una luce, ed è proprio una strana luce che li anima. Sarà per la lampada o lo specchio che li riflette. Ma no, sono i suoi occhi. C’è qualcosa, nei suoi occhi.

**Dio mio, perché non riesco a muovermi? Il mio intero corpo è paralizzato, stupefatto da ciò che vede. Davanti a me c’è un uomo. Non so chi sia, è così, non lo conosco. Eppure mi fissa.**

*Nessuno spazio per le riflessioni ora, il tizio è terrorizzato.* **Questo tipo curato mi guarda sorridendo. Dico che sorride, ma non è così, dovrei piuttosto dire che solleva un angolo della sua bocca crudele distorcendola in un ghigno spaventoso. Non riesco a spiegarmelo. Sono in casa mia, come tutte le sere, come tutte le sere sono entrato in casa sentendomi nello stesso identico modo in cui mi sento sempre. Nulla era diverso, eppure quando sono entrato qui c’era un uomo, un uomo che non posso essere io, perché io non mi vestirei mai così e non avrei quell’orrendo, crudele e infinito sorriso sulle labbra. Quelle orrende labbra sottili non sono le mie. Nessun meccanismo di causa-effetto che possa spiegare perché non sono solo, e perché non riesco a muovermi. Cosa mi succede? Dio mio, cosa diavolo mi succede?**

**Cerco di mettere ordine. Sono nel mio appartamento, è in un grattacielo. Sono tornato a casa alla solita ora, ho appeso la mia giacca all’attaccapanni e fatto pochi passi verso la cucina. Due passi, e non ho potuto più camminare, mi sono fermato contro la mia volontà. Ecco qua. Fermo contro la mia volontà. Davanti a me questo tale che ride. Perché non parla? Perché non si muove? E perché mi imita? È crudele, questo suo imitarmi. Non mi interessa. Ecco qua, lui non mi interessa. Ma lo odio, così ben vestito e pettinato che muove la testa in sincrono con la mia. Ride o piange? Glielo urlo, non mi risponde. Sono io che piango, e lui con me.**

L’uomo si è messo a piangere. Io? Io continuo a fumare. Di questo tizio non mi importa nulla.

Tra poco tornerò di là, mi allontanerò da lui, da questa finestra rivelatrice. Non so perché non me ne vado, non torno a fare le mie cose. Ci sono giorni così, in cui ti va solo di fumare guardando un uomo che piange e si dispera. Non sono poi molti, e non voglio rovinare tutto, buttare via questo giorno eccezionale. Proprio come i gatti l’uomo dovrebbe imparare l’arte della noia, e fermarsi ad osservare gli altri con la consapevolezza che non esistono, che non per questo lui acquista importanza, lui che parla con i morti, con i fantasmi, con i divi e i santi.

*Lui non esiste perché non esistono loro, suggerirlo al tizio che guarda. E gli specchi?*

È uno spettacolo, quello a cui assisto. È come essere a teatro, e sento che la fine sarà brillante. La trama è stata fin qui monotona, un monologo muto e piangente, ma verrà riscattata dal finale, e ci sarà un grande colpo di scena.

È la fine quella che conta, quella che si ricorda. Anche lo spettatore più annoiato, quello che per tutto il tempo dello spettacolo borbotta malignamente contro gli attori e i presunti intellettuali (a volte a ragione, a volte a torto; a volte meschino, a volte lungimirante), si tira su per l’ultima battuta, si sforza di raddrizzare la schiena fino a quel momento sprofondata quasi fino al limite dello scomodo sedile contro cui aveva imprecato bestemmiando. È la fine quella che sta aspettando, a volte basta una frase o due parole, un piccolo dettaglio che può illuminare di senso l’intera farsa o far sprofondare la più brillante commedia nella più vuota delle banalità. E solo dopo queste due o tre parole che siano, solo dopo queste lo spettatore si alzerà dal suo posto e a seconda di quello che avrà sentito avrà uno sguardo diverso, sarà recriminante o pensieroso, vorrà andare a letto per scrollarsi il peso di quei pochi soldi spesi così male o resterà sveglio ancora un po’ a fumare una sigaretta, e la sua vita gli potrà sembrare, per il tempo di quella sigaretta, più oscura, intricata, contorta e intrigante.

*Non vado a letto, ed è tutta polvere, tutto è fatto di polvere.*

Tutto questo è per spiegarvi che non posso andare a letto. Sento le gambe intorpidite dal sonno, reclamano il sonno, ma io non andrò a letto ora. Sto osservando, e non voglio fare altro. Vorrei sapere perché piange, istericamente, per poi scoppiare in lunghe risate interrotte da singhiozzi disperati.

Che buffo, questo matto un po’ mi assomiglia. Gli occhi, direi, come i miei si allargano mentre scendono verso gli zigomi. Pazienza, si vede che dentro siamo diversi. I miei occhi non sono rigati di lacrime. La mia bocca non si piega, non l’ha fatto mai, mai si è distorta come quella di un vecchio clown disperato. Guardate, guardate questo tizio. Cosa cerca di fare, a guardarsi in quello specchio? Mi fa pena, neanche, mi fa ribrezzo. Come ci si può conciare così? Ridursi a questo modo? E quello sguardo, nei suoi occhi, speriamo che non faccia pazzie. E’ malato, e bisogna stargli alla larga.

*Uno stato di disperazione non si giudica, ma giudicare chi giudica? In questo caso lo specchio riflette.*

 Mi assomiglia davvero, però. Non si muove ancora. E io con lui. Resto con lui.

**Sono fermo da troppo tempo davanti a questo specchio, devo fare qualcosa, e smetterla di muovere questa stupida testa. Intendo lui, l’uomo davanti a me, lui deve smetterla. Io con la mia testa posso fare quello che voglio, d’altronde è l’unica cosa, Dio, è l’unica cosa che possa muovere. È lui che deve smetterla di imitarmi.**

**Non riesco a capirlo, proprio non riesco a capirlo. Chi è? Sembra venire da un altro tempo, da un altro spazio. Intendo che è inconsistente, non ha corpo e sostanza. Ecco cosa, non ha sostanza. E, nello stesso tempo, è come se venisse da me, come se questo maledetto vento avesse trasportato la mia anima fuori dal mio corpo, proiettandola su uno schermo.**

**Comincio a capire. Comincio a capire quello che per chiunque sarebbe stato elementare fin dal primo minuto, dal primo secondo. Ora posso anche smetterla di muovere la testa, cominciare a ragionare. Posso stare calmo. Non lo odio più. Non mi odio più. Sono immensamente triste, ma non provo odio. Voglio solo stendermi, e stare sul pavimento per un milione di anni.**

**Le mie mani si sono liberate, ora mi accendo una sigaretta, e anche lui. Non mi imita, lui è me, lui ha la mia anima, lui è me. Fuma, e basta. Cosa dovrebbe fare? Quello che faccio io. È nello specchio, lui, non è semplicemente un riflesso. Ci vive, lo specchio è la sua casa, e non me ne sono mai accorto. Tutti questi anni.**

**Sento che le mie gambe si stanno sciogliendo, liberando dalla morsa che mi teneva prigioniero. Ora posso muovermi.**

**Mi sto stendendo, ed è uno dei miei ultimi giorni, uno dei miei ultimi giorni buoni. Questa notte la passerò così, fumando e basta. Fumerò, e basta.**

Si è mosso, il mio uomo si è mosso.

Si è steso e ha acceso una sigaretta. Lo imito, ne accendo una anch’io. Quasi inconsapevolmente porto la mano alla tasca dove c’è l’accendino e schiaccio sulla rotella facendo scorrere il pollice, avvicinando poi la mano alla bocca dalla quale pende una lunga, liscia e perfetta sigaretta nuova, intonsa. Ora posso stendermi anch’io, e già lo sono. Già sento la stanchezza prendermi le viscere e rilassare i miei muscoli consumati dallo sforzo di guardare fino all’ultimo.

Era questo il grande colpo di scena che aspettavo? Non mi è sembrato granché. Alla fine dei conti non è successo proprio nulla. Lo sceneggiatore non ha fatto un buon lavoro, e ha finito per scrivere la prima cosa che gli è passata per la testa, sicuro di godere di abbastanza fama per soddisfare un pubblico che giudica la bontà dello spettacolo dai nomi in cartellone.

Potevo andare a letto prima, e non sprecare il mio tempo a guardare un uomo in crisi, probabilmente finito. Non so perché mi aspettassi così tanto, si vedeva subito che il soggetto era banale, la trama noiosa e l’idea dietro il tutto inconsistente. La scenografia poi era ridicola. Un uomo e uno specchio. Se non altro non si sono dovuti sforzare molto per costruire il set. In ogni casa c’è uno specchio. Anche questo riflesso nel vetro è uno specchio a suo modo…

È così, non sono più steso. Mi sono alzato per tornare a guardare nell’appartamento di fronte, e non vedendo l’uomo ho guardato il riflesso della mia finestra, e ho visto qualcuno. Ho visto me stesso, naturalmente, e anche qualcun altro. Un uomo che non sono io, che è me solo in un certo senso. Mi fissa e sorride. Non è fuori luogo, lui qui c’è sempre stato.

Sono io, sono io che dovrò andarmene, appena riuscirò a muovermi.